

APRIRE NUOVE STRADE PER L'INCLUSIONE

Una esperienza istituzionale

di Roberta Passoni

Vorrei parlare di inclusione e raccontare come spostando il punto di vista, uscendo dal microcosmo che era la mia classe, ho provato a rendere la mia scuola un'istituzione inclusiva, preparata ad accogliere l'eterogeneità, a ripensarsi e rimodellarsi, a cambiare per divenire veramente accogliente. L'ho potuto fare perché ero in grande sintonia con il dirigente Giovanni Simoneschi, perché volevamo che questa fosse l'idea di scuola che insieme avremmo provato a creare. L'idea di fondo era quella di fare in modo che le azioni relative all'inclusione scolastica non fossero caratterizzate dall'emergenza ma assumessero sempre più i connotati di azioni programmate e pensate.

Ci tengo a dire che questo mio è il racconto di un tentativo, a volte è riuscito a volte no, e anche di un parziale fallimento, perché con il cambio della dirigenza scolastica, è rimasto poco di quello che avevamo cercato di far diventare prassi consolidata. Forse siamo stati poco bravi, forse abbiamo avuto solo quattro anni e i cambiamenti di visione hanno bisogno di tempi lunghi.

Nell'Istituto comprensivo di Attigliano, dove lavoro oramai da 15 anni, ci sono situazioni di eccellenza, modalità di lavoro che potrebbero essere portate ad esempio, ma quello che mi interessava era di diffondere pratiche applicabili in ogni classe. Piccole cose che tutti i docenti percepissero come realizzabili e quindi riproducibili.

Da dove partire?

Una delle priorità che ci siamo dati è stata quella di avviare una riflessione sul ruolo del docente assegnato alle attività di sostegno. Cercare di modificare la prassi diffusa e consolidata della delega totale, aiutare i docenti a capire che una classe inclusiva è una classe dove si lavora per valorizzare tutte le differenze e quindi l'inclusione è cosa che riguarda tutti i docenti.

Sembrano concetti scontati perché tutti in teoria sappiamo questo, ma nella mia esperienza c'è molta differenza tra il conoscere e il modificare il proprio atteggiamento. Abbiamo pensato allora che bisognasse mettere in atto passi concreti che ci aiutassero a rendere chiaro tutto ciò. Invece di scrivere vademecum da consegnare ai docenti siamo stati quindi noi, che avevamo il compito di dirigere la scuola, a darci alcune norme di comportamento:

1. Ridurre al minimo gli incontri rivolti ai soli docenti di sostegno.

Se c'è una cosa che riguarda gli insegnanti di sostegno deve riguardare tutti gli insegnanti delle classi e viceversa. Ad esempio il Gruppo di Lavoro per l'Inclusione (GLI) è stato allargato ed eravamo tantissimi. Ci riunivamo in un grande aula in cerchio e si discuteva, ci si divideva in sottogruppi. Ma l'idea che volevamo far passare, non solo a le parole, era che **l'inclusione riguarda tutti.**

2. Predisporre un'attenta programmazione e calendarizzazione dei GLH operativi

Abbiamo programmato 4 GLH operativi ogni anno alla presenza dell'intero consiglio di classe (per favorire la partecipazione dei docenti della secondaria di primo grado si calendarizzavano a settembre, nelle stesse giornate in cui erano convocati i consigli di classe). Per quanto riguarda la scuola primaria, nell'organizzazione della programmazione si stabiliva un'ora al mese in cui i docenti della classe parlavano esclusivamente degli alunni con disabilità. Adottando in maniera più elastica le azioni del profilo ICF si condividevano le osservazioni, si rifletteva sull'efficacia degli interventi e sull'interazione contesto-alunno. In alcuni casi particolari, di fronte a disturbi del comportamento particolarmente significativi, i docenti tenevano una sorta di diario in cui veniva annotata la situazione generale in cui si era manifestata ogni crisi, gli interventi che avevano aiutato il contenimento, e queste note venivano poi condivise tra docenti in modo che tutti ne venissero a conoscenza. Spesso questo *diario di bordo* veniva inviato anche ai terapeuti, che lo hanno ritenuto di grande utilità.

3. Particolare attenzione al linguaggio da usare nella stesura dei documenti e delle relazioni

Nella stesura di tutte le relazioni sui bambini in difficoltà abbiamo stabilito come regola tassativa che si doveva scrivere tutto quello che il bambino sa fare o, per meglio dire, tutto ciò che il bambino fa. Questa è stata una vera e propria rivoluzione. Ricordo ancora il cambiamento di sguardo che ha provocato su alcuni docenti. L'idea era di non concentrarci su ciò che mancava, ma raccontare *ciò che nel bambino o ragazzo c'è*, e soffermarsi ad analizzare cosa lo aveva reso possibile è stato particolarmente importante. Scherzando dicevo alle colleghe che avevamo abolito il *metodo del non*. Ogni volta che, con aria sconsolata, una collega mi riferiva che un tale alunno non sapeva fare niente e che lei non trovava nulla da valorizzare, mi mostravo molto preoccupata non per il bambino, ma per noi come scuola, perché in realtà lei mi stava dicendo che noi, come scuola, non sapevamo fare niente. Quindi analizzavamo una giornata tipo e cercavamo di modificarla a partire da molti dettagli apparentemente secondari e i primi a giovarsi e ad essere contenti del cambiamento di ottica erano i docenti. Infatti, poco a poco, sono cominciate ad arrivare relazioni e racconti in cui venivano descritte situazioni e contesti nuovi. La ricerca di qualcosa da valorizzare aveva spinto molti insegnanti a modificare ambienti e proposte, capaci di valorizzare le abilità dei bambini.

La difficile conquista dell'autonomia

Durante gli incontri o i GLH operativi, quando troppe volte sentivo la frase "se aiutato riesce..." chiedevo sempre: "e se non è aiutato cosa riesce a fare?" Alla risposta che non riusciva a fare questo o quello, dicevo loro di proporre qualche cosa che, anche se ai loro occhi poteva apparire molto semplice, il bambino sapeva fare da solo in classe. Non dobbiamo confondere la classe o la scuola con la riabilitazione. Non si può pensare che un alunno si senta veramente integrato nel gruppo se deve sempre aver bisogno dell'adulto accanto per fare delle cose. Lui e anche i compagni di classe devono poter vivere la situazione in cui ognuno fa da solo. E' *indispensabile*. Ai docenti di sostegno cercavo di far capire che devono ritenere che la loro presenza è preziosa e importante quando hanno organizzato così bene il contesto che il bambino o ragazzo può procedere anche in loro assenza. La qualità del loro lavoro in presenza si misura nella qualità del lavoro che fa l'alunno in loro assenza.

Andrea Canevaro sostiene che *"Un buon indicatore di qualità dell'inclusione scolastica è la possibilità che vi sia un intervento che va riducendosi perché cresce l'abilità dell'allievo"*.

La valutazione

Abbiamo prestato grande attenzione alla formulazione degli obiettivi nei Piani Educativi Individualizzati perché è era su quelli che si procedeva per la valutazione dell'alunno in situazione di disabilità.

Scuola ed extrascuola

Sappiamo bene che uno dei criteri di qualità dell'inclusione scolastica sta nella creazione di reti che consentano una relazione proficua tra scuola e territorio. Meno scontato è riuscire a realizzare e mantenere attive queste reti. Riuscire a coinvolgere l'amministrazione comunale per consentire ad un alunno extracomunitario con gravi disturbi del comportamento e notevole capacità fisica di frequentare il corso di atletica, ad esempio, comporta che si trovi chi lo accompagni, chi lo vada a prendere. Anche riuscire a tenere le scuole aperte il pomeriggio per accogliere quei bambini che, per vari motivi, è bene stiano in famiglia per minor tempo possibile talvolta è fondamentale. Bisogna far passare l'idea che lavorare sull'educazione dei futuri cittadini di una piccola comunità è un investimento che darà sicuramente i suoi frutti.

La diversità diventa veramente ricchezza: è sperimentato!

Quante volte si dice che la diversità è ricchezza, che per gli alunni di una classe confrontarsi con situazioni di disagio o di disabilità è fonte di crescita umana e intellettuale. Ma come rendere vera questa affermazione?

Un anno abbiamo partecipato ad un Bando del MIUR dal titolo "Lo sport per tutti". Era un progetto per favorire l'inclusione degli alunni con disabilità attraverso la progettazione di attività sportive condivise. Abbiamo presentato un progetto sulla navigazione in barca a vela dal titolo "Progetto vela in classe". Abbiamo ottenuto il finanziamento. I ragazzi con disabilità che frequentavano le classi delle sei scuole secondarie presenti nel nostro istituto, insieme ad un loro compagno tutor, hanno preso lezioni di vela grazie a un grande simulatore: una barca basculante posta in una grande palestra che oscillava al vento di giganteschi ventilatori. Poi riportavano la loro esperienza ai compagni di classe. A maggio, quando oramai erano dei velisti esperti, abbiamo trascorso una giornata sul lago Trasimeno e siamo andati davvero tutti in barca a vela. È stato molto importante perché per una volta erano i ragazzi con disabilità ad essere esperti di qualcosa.

In una classe seconda della Scuola secondaria di primo grado è stato fatto un progetto di musicoterapia con un docente di musica che ha portato la classe alla realizzazione di uno spettacolo. Tutto grazie alla passione per la musica che manifestava un'alunna con disabilità inserita in quella classe.

Il delicato passaggio tra ordini di scuola

Vivendo in un territorio dove esistono poche scuole dell'infanzia statali era fondamentale curare il delicato passaggio tra scuola dell'infanzia e scuola primaria. Come fare a coinvolgere le colleghe delle Scuole primarie presenti nel territorio? Da quindici anni nel nostro Istituto guido un *Progetto lettura* aperto ai bambini di cinque anni che frequentano le scuole dell'infanzia. Questo progetto ci ha consentito di entrare anche nelle Scuole dell'infanzia private, di conoscere le colleghe e di stabilire un rapporto di collaborazione. Lo scorso anno ci siamo spinti più in là e abbiamo invitato le maestre della scuola dell'infanzia a degli incontri per aiutarci a preparare un piccolo vademecum per l'insegnamento della scrittura nelle classi prime. Sono stati incontri molto interessanti, ne ricordo uno in cui le colleghe si sono confrontate per ore sul significato di una parola tanto usata da noi docenti: cosa intendiamo quando parliamo di un bambino *scolarizzato*?

Questa rete di relazione ci ha permesso di realizzare un progetto ponte che ha consentito a una bambina con disabilità, iscritta in classe prima, di trascorrere proficuamente due giorni a settimana nella Scuola dell'infanzia.

Rivedere l'organizzazione degli incontri collegiali

Nell'ultimo anno di questa nostra sperimentazione di piccole trasformazioni abbiamo pensato che anche il Collegio dei docenti poteva in parte trasformarsi, divenendo un momento formativo. Abbiamo quindi invitato persone a parlarci delle loro esperienze durante i collegi. Sono intervenute diverse persone: una dirigente scolastica di un Istituto con il quale è stata costituita una rete per un progetto di formazione; un collega che ci ha raccontato come creare un laboratorio scientifico; il senatore Luigi Manconi, nell'anno che avevamo deciso di dedicare alla Costituzione; due colleghe che da anni sperimentavano gli strumenti ICF.

Lo scorso anno abbiamo deciso di iniziare l'anno scolastico facendo dei laboratori. Il quattro settembre ci siamo visti tutti e, divisi in quattro gruppi, abbiamo partecipato a dei laboratori sulla didattica della matematica, dell'italiano come lingua 2, sulla costruzione di giocattoli scientifici e intorno alla creazione di strumenti per l'osservazione secondo la logica ICF. Abbiamo pensato che iniziare l'anno facendo vivere ai docenti un'esperienza di laboratorio tra adulti potesse essere da stimolo e li aiutasse a comprendere quanto sia importante trasformare la didattica in senso laboratoriale.

Non so se tutto quello che abbiamo cercato di fare sia stato recepito, non riesco a distinguere quanto le azioni modifichino realmente il fare scuola o producano un semplice adattamento a delle modalità a volte calate da chi ha il compito di dirigere la scuola.

Questo per me è ancora un nodo aperto. Quello che abbiamo provato a fare stava nel non lasciare soli i docenti, cercando di far sentire loro che l'istituzione li sosteneva nel loro faticoso percorso di trasformazione e innovazione.

Roberta Passoni